

## *I silenzi dell'autobiografia italoamericana*

---

Ilaria Serra<sup>1</sup>

### Abstract (En/It)

This essay will tackle a particular *emptiness* in autobiography, an *absence* revealed in the autobiographical content but also in its style. The analysis is based on a corpus of 58 autobiographical writings by Italian American immigrants. They are first generation immigrants, most of them 'common folk' who were the majority of Italian immigrants to the United States. Many of these are unpublished writings that I will read against the model of American autobiography, Benjamin Franklin's, to reveal their own *untold* tales. The autobiography of immigrants is a breaking point in the silence of a group of people who normally would disappear among the pages of History, as numbers on a transoceanic ticket. However, this breaking moment is not a scream in the silence, but rather a whispered narration, *sottovoce*. This is the original (and not completely American) expression of a particular rhetorical ethos that I will call the ethos of the Quiet Individual.

Questo saggio verte sull'interpretazione del *vuoto* nell'autobiografia, non solo nel contenuto, ma anche nello stile. La base è un corpus di 58 scritture autobiografiche di emigranti italiani negli Stati Uniti: emigranti di prima generazione, alcuni rimpatriati, altri trapiantati in America; la maggior parte di essi 'gente comune'. Contrapponendo questi lavori (molti dei quali inediti esempi di scrittura popolare) all'autobiografia propriamente americana (quella modellata sull'esempio di Benjamin Franklin), propongo un'interpretazione del loro 'non detto'. L'autobiografia stessa si pone come significativa rottura di un silenzio per uomini e donne scomparsi nelle pagine della Storia come numeri su un biglietto d'imbarco. Questo squarcio nel silenzio non è però un urlo, quanto una narrazione *sottovoce*. È un'espressione del tutto originale e non proprio americana di un particolare *ethos* retorico, quello che chiamerò dell'*individualità quieta*.

### **1. Premessa**

L'autobiografia degli immigranti italiani negli Stati Uniti rivela uno stretto legame con il 'silenzio' sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, l'autobiografia stessa si pone come significativa rottura di un non-detto: uomini e donne che per generazioni non hanno detto nulla né contato nulla sulla pagina scritta – se non come numeri di statistiche e di biglietti d'imbarco –

---

<sup>1</sup> Florida Atlantic University.

trovano ospitalità legittima nelle pagine di un libro. Essi spezzano così la tradizione del silenzio e lo fanno con un atto retorico creativo, che riconoscono importante per sé e per la propria famiglia. In secondo luogo, le autobiografie di immigrati comuni rivelano molti buchi neri al loro interno, molti silenzi in cui il non-detto diventa parlante. In particolare, essi rinunciano in modo eclatante alla retorica americana dell'uomo comune capace di superare ogni ostacolo, per scegliersi invece un particolare *ethos* retorico, quello che chiamerò dell'*individualità quieta*.

## 2. Una ricerca che rompe il silenzio

Il fulcro di quest'articolo è la mia ricerca sulle autobiografie di immigrati italiani di prima generazione negli Stati Uniti. Tale ricerca ha tentato di andare oltre alle poche autobiografie note e pubblicate – come quella di Frank Capra o di personaggi relativamente famosi – per includere anche nuovi scriventi: gli immigrati comuni, i poveracci e i sognatori. In verità, la gran maggioranza della nostra emigrazione<sup>2</sup>. L'argomento è il fenomeno, meno raro di quanto si sia finora pensato, dell'autobiografia scritta da emigranti 'normali', 'ordinari'. Non si tratta di santi, eroi, o milionari, ma di un popolo che ha vissuto l'emigrazione come il grande evento di una vita e l'ha descritta per i posteri, intesi soprattutto come i propri famigliari. Lo stile semplice e la fattura artigianale hanno ostacolato il riconoscimento di questo genere di letteratura popolare, in bilico fra storia e memoria, considerato banale e senza valore<sup>3</sup>.

Per molto tempo, si è pensato che questo materiale addirittura non esistesse, che gli emigrati italiani non avessero lasciato traccia di sé. Scriveva Giuseppe Prezzolini da New York nel 1963: «gli emigrati lasciarono lacrime e sudore, ma non memorie»<sup>4</sup>. E raccontava: «Una volta chiesi per mezzo della stampa locale di lingua italiana di formare una raccolta di memorie della emigrazione. Non ebbi risposta. Nessuno conservava memorie della emigrazione propria, o dei genitori. Cercavano, se mai, di dimenticarsene»<sup>5</sup>. Invece... proprio pochi anni prima, sul letto di morte, a Los Angeles, un vecchio dottore emigrato, Michele Daniele, si faceva passare una

---

<sup>2</sup> L'emigrazione italiana in America ha raggiunto la vetta a cavallo fra 1800 e 1900 e dopo la seconda guerra mondiale. In entrambi i casi non si è trattato di una migrazione intellettuale. Rari sono gli scrittori tra questi emigranti, quanto invece sono numerosi gli Italoamericani di seconda generazione che riversano tutta la loro sofferenza di anime divise in romanzi, molto spesso autobiografici.

<sup>3</sup> Questo materiale è trattato nel mio *The Value of Worthless Lives. Writing Italian American Autobiographies*, New York, Fordham University Press, 2007. Il titolo, ironico, è traducibile come 'Il valore delle vite ordinarie'. Questo è il primo articolo che espone il tema in italiano.

<sup>4</sup> Giuseppe PREZZOLINI, *I trapiantati*, Milano, Longanesi, 1963, p. 242.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 403.

penna e un pezzo di carta e scriveva al figlio, in italiano, con mano tremante: 'il libro'. Il suo ultimo desiderio, prima di morire, era assicurarsi che il figlio pubblicasse la sua autobiografia<sup>6</sup>.

Vorrei dare una panoramica sul materiale che ho raccolto prima di proporre le mie conclusioni critiche. In tutto sono cinquantotto testi, scritti tra la fine del diciannovesimo e la metà del ventesimo secolo – alcuni libri veri e propri, altri prodotti in casa o semplici manoscritti. Sono tutte autobiografie di emigranti di prima generazione, quelli che reputo maggiormente interessanti in un discorso sullo sradicamento perché hanno sperimentato in prima persona la rottura fra i due mondi.

La maggior parte di questi scrittori sono persone comuni che ho provato, con difficoltà, a catalogare. Nove di essi si riconoscono quasi esclusivamente nel lavoro delle proprie mani e li trovano la loro gloria terrena (muratori, gelatai, bidelli, sarti, lustrascarpe). Cinque scriventi dimostrano una chiara coscienza politica (tra essi, l'anarchico Carlo Tresca e il pescatore Bartolomeo Vanzetti che, stranamente, a pochi giorni dalla sentenza di morte, non spreca carta a giustificare la sua innocenza ma preferisce farsi ricordare come semplice, onesto, lavoratore). Dieci autori rivelano uno spiccato senso poetico e scrivono le storie della propria vita con evidente gusto artistico, nonostante siano poco istruiti: tra gli altri, un pasticciere e un detective; e due poeti-lavoratori, Pascal D'Angelo ed Emanuel Carnevali, che raggiungono una certa fama. Caso eccezionale, in questa categoria, sono due manovali toscani, Raffaello Lugnani e Antonio Andreoni, che scrivono in ottave il loro poema d'emigrazione. Cinque autobiografi sono dei religiosi (tre pastori che si convertono al protestantesimo parallelamente al processo d'americanizzazione; e due preti cattolici: Giacomo Gambera che si trova a New Orleans durante il linciaggio dei pescatori siciliani, e Samuel Mazzuchelli che predica agli indiani delle praterie). Sette scriventi sono artisti (musicisti falliti e di successo, l'affrescatore di opere pubbliche Alfred Crimi, l'attore di 'teatro per emigranti' Rocco De Russo). Nove autrici sono donne, vere mosche bianche tra gli scriventi d'emigrazione (tra esse una signora delle pulizie dalla vita avventurosa, la figlia di un minatore, e una sposa di guerra). Con un salto di classe sociale, si esprimono poi otto laureati (quattro medici delle Little Italies e quattro professori, tra cui l'ottimo poeta gargano Joseph Tusiani). Cinque, infine, sono Italoamericani di successo: un banchiere di Tampa, in Florida; Vincent Sardi, proprietario del ristorante Sardi di Manhattan; due PR (public relation men), e il noto regista Frank Capra.

---

<sup>6</sup> La storia è narrata dal figlio stesso, nell'introduzione di Michele DANIELE, *Signor Dottore: The Autobiography of F. Michele Daniele, Italian Immigrant Doctor (1879-1957)*, New York, Exposition Press, 1959. In questo saggio tutte le traduzioni dall'inglese sono mie. L'originale è riportato in nota.

Come si può notare, il criterio di questo lavoro di setaccio è stata l'inclusione del maggior numero possibile di autobiografie proprio per offrire una larga base di fonti primarie ad una ricerca che finora si era arenata. È importante creare una piattaforma su cui ulteriori ricerche possano basarsi, e soprattutto eliminare una buona volta il pregiudizio che gli Italoamericani non hanno voluto e non hanno potuto scrivere di sé. Le storie sono andate a cercarle negli angoli più impensati: nelle piccole biblioteche americane, raggiunte tramite il prestito interbibliotecario, e negli archivi d'emigrazione - a Saint Paul in Minnesota e a New York-Staten Island; a Pieve Santo Stefano (Arezzo), nel Castello di Trento, e alla biblioteca nazionale di Firenze. Ho rintracciato altri materiali attraverso il passaparola: il sindaco di Chiuppano mi ha segnalato il libro di Amabile Santacaterina; il gelataio Calogero di Leo ha bussato direttamente alla porta del mio ufficio all'università col manoscritto in mano e successivamente mi ha consegnato il libretto del muratore Giovanni Triarsi; l'anziana pronipote di Alfred Crimi, scomparsa di recente a Palm Beach, mi ha dato il libro dello zio; ed Aquilio Lugnani, figlio di Raffaello, mi ha mostrato l'agenda in pelle con l'autobiografia originale nella sua casa, nella profonda provincia lucchese.

La maggior parte di questi autori sanno di compiere un atto coraggioso, di lanciare un grido nel silenzio. Molti di essi vogliono coscientemente ritagliarsi il loro posto, seppur un angolino, nella Storia. Il siciliano Antonio Margariti, per esempio, è un tagliapietre del canale Erie, nato in Calabria nel 1891. In lui è chiara la volontà di combattere una lotta di classe: «la vita dei grandi viene scritta dai grandi storici e remane nella Storia, [non] per me che sono come un granello cascato nello spazzio e fuore del mio vicinato nessuno sa che io Esisto» scrive nel suo *America! America!*<sup>7</sup>

Il silenzio degli emigranti va di pari passo con la loro anonimità. L'autobiografia è un modo di reagire all'uniformità della massa che li impasta e ingrigisce in una folla indistinta. Scrivere il proprio nome sopra il titolo (come nota Frank Capra intitolando la sua autobiografia *The Name above the Title*)<sup>8</sup> è una rivincita contro l'anonimità in cui vengono relegati nella realtà, graffiati da una discriminazione che appioppa loro soprannomi e nomignoli spregiativi. Michael LaSorte nota questa ingiustizia: «L'Italiano non era italiano. Era un *wop*, un *dago*, un *duke*, *gin*, *tally*, *ghini*, mangiator di maccheroni o spaghetti. Era anche Ehi Ragazzo o Ehi Tu, o gli veniva dato qualche nome generico: Joe, Pete, Tony, Carlo, Dino, Gumbà. 'Sai perché molti Italiani si chiamano Tony?' 'No'. 'Perché quando sbarcano a New York portano il biglietto sul cappello che dice To NY'. La maggior parte di questi nomi sono ovviamente destinati a disumanizzarli e

---

<sup>7</sup> Antonio MARGARITI, *America! America!*, Salerno, Galzerano, 1983, p. 87.

<sup>8</sup> Frank CAPRA, *The Name Above the Title. An Autobiography*. New York, Macmillan, 1971.

degradarli. Altri erano solo modi di chiamare un lavoratore da parte di chi non sentiva alcun bisogno di indicarne l'identità individuale»<sup>9</sup>. In una tale indifferenza, si capisce come il nome proprio, a titolo di un libro, venga ricoperto di un'importanza vitale. Gli autori stessi ne sono consci, come il poeta Joseph Tusiani che immagina di commentare una vecchia foto di famiglia: «Il primo a sinistra è un giovane serio i cui pensieri solo io conosco»<sup>10</sup>. Se non sono loro a parlarne, nessuno li verrà mai a conoscere ed essi, pensieri ed avventure, moriranno con loro. Così afferma anche Michael Lamont, un postino che ancora si rammarica di possedere un nome storpiato (Lomanto è il suo vero cognome), notando che i suoi coetanei non scrivono nulla delle loro vite: peccato perché «le loro storie moriranno con loro, è una vergogna perché solo loro sanno raccontare la vita come realmente è stata»<sup>11</sup>. Come conferma Anne Goldman, queste autobiografie sono necessarie per esprimere la propria 'esistenza testuale'<sup>12</sup>. Questi autori scrivono di sé per pronunciarsi in vita.

### 3. Il silenzio dell'*individualità quieta*

Per un'analisi della scrittura di questi immigranti italoamericani, è necessario fabbricare nuove categorie critiche che li possano descrivere: molti di loro sono scrittori anomali, non-ortodossi, semi-analfabeti, lavoratori incalliti. Se per definizione l'individualità è al centro del palcoscenico dell'autobiografia, l'autobiografia italoamericana di gente comune ha al centro *the*

---

<sup>9</sup> «An Italian was not an Italian. He was a wop, dago, duke, gin, tally, ghini, macaroni or spaghetti bender, He was also Hey Boy or Hey Youse, or he was given some generic name: Joe, Pete, Tony, Carlo, Dino, Gumba. 'Do you know why most Italians are called Tony?' 'No'. 'Because when they land in New York they have cards on their caps that say: To NY'. Most of the terms were obviously meant to dehumanize and to degrade. Others were simply ways of addressing a worker by someone who felt no need to indicate individual identity» (Michael LA SORTE, *La Merica: Images of Italian Greenhorn Experience*, Philadelphia, Temple University Press, 1985, p. 138).

<sup>10</sup> Joseph TUSIANI, *La parola difficile: Autobiografia di un italo-americano*, Brindisi, Schena Editore, 1988, p. 290.

<sup>11</sup> «It's too bad because the tales they will tell will die with them, it's a shame because they really tell it how it is» (Michael Lamont si racconta in *Italian American Autobiographies*, a cura di Maria PARRINO, Providence, Italian Americana Publications, University of Rhode Island, 1993, p. 54).

<sup>12</sup> La ricerca autobiografica «descrive un ampio spettro di modi e mezzi in cui persone del XX secolo pronunciano la propria esistenza testuale» («describe a wider spectrum of the ways and means by which people in the 20<sup>th</sup> century speak themselves into textual existence»), Anne GOLDMAN, *Take My Word: Autobiographical Narratives of Ethnic American Working Women*, Berkley, University of California Press, 1996, p. XVII).

*quiet individual*, un'individualità che si presenta con pudore, silenziosamente, a riflettori spenti: 'un'individualità quieta'.

Proprio qui è il cuore del non-detto contenutistico e stilistico. Di primo acchito, leggendo questo materiale autobiografico, si avverte un'assenza che viene dalla contrapposizione con la classica autobiografia di stampo americano. Queste autobiografie non rappresentano solo una fonte alternativa, un gruppo di scriventi sotto-rappresentato, un sottogruppo etnico e colorito nell'America autobiografica. Essi delincono anche un diverso modello di scrittore, che – nel panorama americano – si contraddistingue non per quello che dice, ma per quello che non dice. Se l'autobiografia americana viene normalmente definita come una successione di *success stories*, di persone che ce l'hanno fatta, dei noti *self-made men* che si permettono di dare una serie di consigli su come raggiungere il successo – l'autobiografia di questi emigranti non presenta nulla di tutto questo. Anzi, questo silenzio dopo poco diventa assordante.

Il modello dell'autobiografia americana è Benjamin Franklyn che già dalla prima pagina afferma come la sua vita si possa e si debba imitare. Egli offre consigli concreti, dalla dieta vegetariana al bere solo acqua: mezzi per ottenere il successo «che con la benedizione di Dio hanno funzionato a meraviglia, e che i miei posteri vorranno conoscere e magari troveranno utili per la propria situazione e perciò degni di essere imitati»<sup>13</sup>. Siamo proprio agli antipodi degli autobiografi immigrati: in loro c'è raramente la coscienza del successo che non sia una semplice decenza; le eccezioni sono rare, come Angelo Massari, banchiere floridiano o Constantine Panunzio, pastore protestante.

Non solo, la modestia - magari affettata, come ci si può aspettare da una retorica *captatio benevolentiae* introduttiva – è comunque un dato innegabile delle autobiografie di emigranti, che sembrano rendersi conto della loro normalità con semplice onestà. Nulla di più lontano dalla franchezza con cui Franklyn inserisce nel suo scritto un vero e proprio elogio della vanità: «forse avrò molto di che soddisfare la mia vanità... Riconosco il valore della vanità dovunque la trovi, essendo io persuaso che sia benefica in chi la possiede e in chi ne viene in contatto; quindi non sarebbe affatto assurdo se l'uomo ringraziasse Dio per la sua vanità fra le altre consolazioni della vita»<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> «The conducting means I made use of, which with the blessing of God so well succeeded, my posterity may like to know, as they may find some of them suitable to their own situations, and therefore fit to be imitated» (Benjamin FRANKLIN-John BIGELOW, *Autobiography of Benjamin Franklin*, Philadelphia, J.B. Lippincott & Co., 1868, pp. 67-68).

<sup>14</sup> «Perhaps I shall a good deal gratify my own vanity. . . But I give it [vanity] fair quarter wherever I meet with it, being persuaded that it is often productive of good to the possessor, and to others that are within his sphere of

In secondo luogo, per la maggioranza di questi scriventi, termini come 'autobiographies of conversion', 'success stories' and 'autobiographies of Americanization' lasciano insoddisfatti. Troppo facilmente essi sono stati usati per accomunare questi emigranti agli autobiografi americani. William Boelhower, per esempio, considera ogni autobiografia d'emigrante come una semplice variante del modello d'americanizzazione in cui allo scrittore basta rielaborare o riscrivere modelli del *self-made man* già riconosciuti<sup>15</sup>. Allo stesso modo, usando un interessante procedimento comparativo e riferendosi primariamente a Costantine Panunzio, James Holte nel suo articolo «The Representative Voice», definisce le autobiografie di immigrazione come autobiografie di conversione da immigrante ad etnico, da vecchio a nuovo, da ateo a religioso. Egli individua proprio in Benjamin Franklyn il modello diretto per l'autobiografia di Costantine Panunzio<sup>16</sup>. Per quanto interessanti, queste definizioni non soddisfano la maggioranza degli autobiografi immigrati. Le loro autobiografie non sono storie di successo, né sono semplici passaggi d'americanizzazione. Solo in parte sono narrative di conversione. Questi elementi sono presenti, ma non sufficienti per definirle *in toto*. Molti di questi narratori non sono punto interessati al modello di americanizzazione. Sono invece completamente assorbiti in se stessi, come emigranti e come lavoratori. Il loro è l'ethos dell'*individuo quieto che ha sopravvissuto alla storia*.

Perché parlo di individualismo quieto?

Se l'autobiografia è il prodotto di una società che crede nell'individuo – una scoperta 'rinascimentale' – per noi non è sufficiente. Questi autori si sentono individui, ma non eccezionali. Non hanno nulla di cui vantarsi, se non la loro decenza e la soddisfazione di aver fatto il proprio dovere. Così dice Pietro Riccobaldi: «tornavo dopo vent'anni. Non avevo fatto grandi fortune, ma sentivo di essermi comportato bene, di aver tenuto fede alle origini e agli insegnamenti della mia famiglia. C'era in me un senso d'orgoglio»<sup>17</sup>.

---

action; and therefore, in many cases, it would not be altogether absurd if a man were to thank God for his vanity among the other comforts of life». (B. Franklin-J. Bigelow, *Autobiography of Benjamin Franklin, Ibidem*, pp. 68-69).

<sup>15</sup> The American model of self-made man in «the United States is already framed, being already inscribed by a master-plot[:] the immigrant autobiographical narrator must simply position himself/herself in it as citizen» (William BOELHOWER, *Autobiographical Transactions in Modernist America: The Immigrant, the Architect, the Artist, the Citizen*, Udine, Del Bianco, 1992, p. 99).

<sup>16</sup> James CRAIG HOLTE, «The Representative Voice: Autobiography and the Ethnic Experience», *Melus* 9.2, 1982, 25-46.

<sup>17</sup> Pietro RICCOBALDI, *Straniero indesiderabile*, Milano, Rosellina Archinto, 1988, p. 132.

Inoltre, l'individualismo italiano non è storicamente famoso, né tanto meno quello italo-americano<sup>18</sup>. In queste autobiografie si ritrova un grande attaccamento alla propria gente: Pascal D'Angelo usa sempre il pronome 'noi' quando racconta la propria storia; «la gente, or common folks, to which we belonged», scrive Constantine Panunzio; Pietro Toffolo ricorda 'la mia gente' («la mia gente non era cambiata... la mia gente non era triste... aveva la capacità di accettare»)¹⁹; anche Gregorio Scaia non si separa mai dal gruppo di 'conquistatori' trentini. Quando questi autobiografi accennano alla loro individualità, questa è sempre una scoperta americana: Panunzio descrive il suo risveglio mentale ('mental awakening') all'individualità in America. Il dottor Previtali spiega la sua trasformazione come un dono tipicamente americano: «pensavo che essere sicuro di me e coraggioso fosse una cosa tutta americana»²⁰, mentre Toffolo spiega come in America l'identità dell'uomo consista nella sua individualità: «e non devi brillare mentre cammini per essere notato»²¹.

Dunque, da una parte l'Italoamericano riconosce la sua identità nel gruppo, non nell'individuo, dall'altra scrive autobiografie centrate su di sé. Ecco – in questa mezza via – sta il quieto individualismo dell'autobiografo italoamericano di prima generazione. La sua è un narrazione sottovoce, non cantata in trionfo. L'allegoria di questa tonalità può essere individuata in Elisabeth Evans che scrive la propria autobiografia in punta di matita. L'ho trovata manoscritta e sono rimasta sorpresa che fosse tutta scritta in lapis: quasi a voler definire la propria insicurezza, la propria fragilità e prossimità alla cancellazione.

Un'altra delle grandi assenze della scrittura autobiografica italoamericana consiste nella mancanza di una 'storia dell'eroe' propriamente detta. Pare una strana mancanza, in un'autobiografia centrata sul sé, ma precisiamo, usando la terminologia di Virginia McLaughlin:

---

<sup>18</sup> Joseph Lopreato ritrova una nuova versione di 'familismo amorale' nell'attaccamento quasi malsano delle famiglie italoamericane, dominate dal padre ma centrate sulla madre (Joseph LOPREATO, *Italian Americans*, New York, Random House, 1970). Patrick Gallo individua in questa caratteristica il tipico disinteresse per la politica delle comunità italoamericane e la persistenza delle Little Italies (Patrick GALLO, *Ethnic Alienation: The Italian-Americans*, New York, Farleigh Dickinson University Press, 1974). Dal punto di vista letterario, Fred GARDAPHÉ intravede nei cantastorie non l'esaltazione personale dell'eroe (i fatti personali rimangono in casa), ma il trionfo delle storie didattiche («The Evolution of Italian American Autobiography». *The Italian American Heritage: A Companion to Literature and Arts*, a cura di Pellegrino D'ACIERNO, New York, Garland Publishing, 1999, pp. 289–321).

<sup>19</sup> Pietro TOFFOLO, *Alla ricerca del nido: Pensieri e testimonianze di un emigrante*, Pordenone, Ente Autonomo Fiera di Pordenone, 1990, p. 18.

<sup>20</sup> «I believed it was American to be more assertive and bold» (Giuseppe PREVITALI, *Doctor Beppo. An Italian Doctor in America*, stampato privatamente, 1984, p. 217).

<sup>21</sup> P. TOFFOLO, *Alla ricerca, op. cit.*, p. 48.

queste non sono *storie del sé*, ma sono narrazioni del *sé nella Storia*<sup>22</sup>. O meglio, le autobiografie americanizzate (quelle degli 'arrivati' come Mangione, Covello, Iacocca, Pellegrini, Corsi, e Capra) possono raccontare *storie del sé*, avventure di un individuo che ha superato tutto con la propria tenacia, astuzia, frugalità, come Guido Orlando quando afferma: «nessuno ti dà un'idea, Guido, sei tu che tendi la mano e te la prendi»<sup>23</sup>. Ma la maggior parte delle autobiografie sono storie di un sé intricato e impacciato nella storia. Invece di delineare un eroe che si delinea sullo sfondo vuoto, ne dipingono uno che si libera con difficoltà dalle pastoie della Storia, in lotta continua. «L'Italiano è impotente di fronte alle maree della storia. Egli può solo difendersi dalla sua cieca violenza, tenere la bocca chiusa e badare ai fatti suoi», ha scritto il critico Luigi Barzini<sup>24</sup>. La maggior parte di questi autobiografi sono dei 'sopravvissuti', che ce l'hanno fatta districandosi tra mille difficoltà.

Viene da chiedersi se questo diverso senso dell'individualità non sia generato anche da un diverso senso dello spazio fisico, dalla differenza fra Italia e America a livello geografico. Da una parte una terra immensa che appare vuota, giovane e vergine, dall'altra una stretta penisola, vecchia, angusta, stanca. Anche i nostri emigranti se ne rendono conto: per l'acuto giornalista-emigrante Adolfo Rossi, al confronto con l'America, «l'Italia pare un bel cimitero. Con le scarse vetture, rari trams, con la mancanza di ferrovie all'interno, le nostre maggiori città mi sembravano silenziose e come addormentate... Le strade poi apparivano strette in modo straordinario. [...] Il Po, l'Adige, il Tevere erano diventati per me fiumiciattoli. Trovavo tutto piccolo, gretto, meschino»<sup>25</sup>. Anche il professor Angelo Pellegrini nota questa differenza

---

<sup>22</sup> Virginia Yans-McLaughlin e Victor Gioscia introducono i termini 'history of self' e 'self in history' nel loro saggio «Metaphors of Self in History: Subjectivity, Oral Narrative, and Immigration Studies». Essi partono da una comparazione fra storie orali di emigranti ebrei e italiani a New York, e notano un diverso senso del sé e della storia nei due gruppi. Gli Italiani dimostrano un senso 'atomistico' della storia che «non concepisce il sé o la società in una linea ininterrotta di sviluppo» (Virginia YANS-MCLAUGHLIN, Victor GIOSCIA, «Metaphors of Self in History: Subjectivity, Oral Narrative, and Immigration Studies», ed. *Immigration Reconsidered: History, Sociology, and Politics*, a cura di Virginia Yans-McLaughlin, New York, Oxford University Press, 1990, p. 274); per essi domina il fato, non la volontà, e il loro rimedio è la rassegnazione, non la lotta. Questo senso atomistico, frammentario, della storia, è riscontrabile in diverse autobiografie: esse sono una successione di fatti non correlati e sono questi fatti che spingono l'individuo ad agire, non il contrario.

<sup>23</sup> «Nobody gives you ideas, Guido, you just reach out and get them», (Guido ORLANDO, *Confessions of a Scoundrel*. Philadelphia: John Winston, 1954, p. 132).

<sup>24</sup> «The Italian] is powerless to deflect the tides of history. He can only try to defend himself from their blind violence, keep his mouth shut and mind his own business», (Luigi BARZINI, *The Italians*, New York, Atheneum, 1965, p. 157).

<sup>25</sup> Adolfo ROSSI, *Un italiano in America*, Treviso, Buffetti, 1907, p. 167.

dimensione spaziale: «era la vastità e la libertà e l'impersonalità di quello che vedevamo che ci seduceva e sconvolgeva e spaventava... I campi che noi conoscevamo erano orticelli in confronto, piccole aree delimitate da viti e case di pietra e una formicolante umanità ovunque... e una fine visibile a tutto... ci sentivamo come fossimo stati appena rilasciati da una stretta prigione in una libertà immensa che ci spaventava un poco»<sup>26</sup>.

In questo modo, il passato degli Stati Uniti è costruito su uno spazio considerato (a torto) vuoto. Al contrario, l'Italiano vive da secoli in una società densa, gerarchica, opprimente che lo lega e in cui deve farsi largo a gomitate. Per questo, la storia del sé può essere vera solo in un'America, bianca, maschia, di successo, che combatte ai limiti della storia, spingendone i confini. Per l'Italiano, etnico, marginale, con nulla da vantare, non resta che bilanciarsi sulle rovine della storia, saltando sopra i fossi e cespugli: ecco il *sé nella Storia* che troviamo in queste autobiografie.

Una conseguenza di questo assalto della Storia è l'ethos del 'sopravvissuto', tipico in molti di questi autori che si sentono sgusciati fuori tra pericoli incombenti: terremoti, guerre, la legge della Quota, morti accidentali... Quasi tutti loro avvertono questo sentimento: sono sopravvissuti all'America stessa: dal minatore Antenore Quartaroli, letteralmente sopravvissuto all'esplosione della sua miniera («Ma eppure bisognava lottare fino all'ultimo momento anche sicuri di morire»)<sup>27</sup>, fino al medico Michele Daniele, che adotta lo stesso punto di vista: «La verità è che sarei ben soddisfatto di poter dire del futuro ciò che posso dire del mio passato: sono sopravvissuto»<sup>28</sup>. Anche un ingegnere, David Yona, ebreo fuggito all'Italia fascista, sente di avercela fatta tra le traversie della vita: «Sono scivolato fra tutti questi eventi distruttori, è vero... ma perché io sono un testimone di questi fatti invece che la loro vittima?»<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> «It was the vastness and the freedom and the impersonality of what we saw that seduced and bewildered and troubled us. [ . . . ] The fields we had known were but garden plots in comparison. Diminutive areas hedged in by grapevines supported on willows. And stone houses and teeming humanity everywhere. [ . . . ] And a visible end to everything.[ . . . ] Is it any wonder that we were seduced and bewildered and troubled by what we saw, and that we felt that we ourselves had been released from narrow prison walls, into a freedom the immensity of which frightened us a little?» (Angelo PELLEGRINI, *Immigrant's Return*, New York, MacMillan, 1951, pp. 39-40).

<sup>27</sup> Antenore QUARTAROLI, *Grande Disastro della Mina di Cherry, Ills.* 13 Novembre 1909 scritto da Quartaroli Antenore, Uno dei Superstiti, Otto giorni sepolto vivo nella Mina, manoscritto non datato, Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano, p.16.

<sup>28</sup> «The truth of the matter is that I shall be quite content to be able to say about the years to come what I have been able to say about those that are past: *I lived through them*», (Michele DANIELE, *Signor Dottore*, p. 237).

<sup>29</sup> «*I slipped through all those crushing events*, it is true: more than that I was never involved in any of the experiences that crushed millions and millions other men. But why am I a witness of those events, instead of being their

#### 4. Conclusioni

Queste vite ordinarie, dunque, sono vere eccezioni nella tradizione autobiografica, ed ancor di più nella società americana. Le storie dei perdenti ovviamente trovano pochi lettori, tanto più in una nazione, l'America, che non è il luogo degli indistinti, di coloro che spariscono nella massa, dei silenziosi, ma semmai degli urlatori. Caso eccezionale è nel 1906 la pubblicazione di un libro sugli 'undistinguished Americans' di Hamilton Holt (editore della rivista newyorkese *The Independent* tra il 1892 e il 1921): una collezione di storie di vita intitolata *The Life Stories of Undistinguished Americans as Told by Themselves*<sup>30</sup>. In questa ho trovato il racconto – probabilmente narrato all'editore del giornale – di una lustrascarpe italiano, tale Rocco Corresca, giovane orfano che fugge nella terra dei sogni e riesce a costruirsi un piccolo business sulle strade americane con scaltrezza e duro lavoro. Un'altra eccezione che conferma la regola è una recente raccolta di testimonianze di *losers*, di perdenti, curata da Scott Sandage: *Born Losers. A History of Failure in America* (2005)<sup>31</sup>, in cui lo stesso autore afferma la rarità delle sue fonti: 'Deadbeats tell not tales, it seems' ('I falliti non raccontano, sembra'). Se l'America è la terra dell'ottimismo e se i nostri scriventi ne sono contagiati, non ne sono comunque i primi ambasciatori. La loro stessa esistenza come autori di storie di vita è una contraddizione in termini.

In conclusione di questo saggio sul *non detto* delle autobiografie d'immigrati italiani, propongo una possibile diramazione e ampliamento della ricerca. Sarebbe di grande interesse tentare una comparazione tra autobiografie di emigranti di prima generazione italiani e di altre etnie. Potrebbe rispondere ad interrogativi che non mi hanno mai abbandonato: questo *individualismo quieto* proviene da una declinazione specifica dello spirito italiano, o piuttosto ha a che vedere con un condiviso spirito dell'emigrante? La timidezza che lotta con la sfrontatezza, la tonalità narrativa sottovoce possono essere elementi comuni in vari spiriti nazionali accomunati dalla stessa esperienza di vita? Prettamente italiano sembra essere l'attaccamento alla comunità di appartenenza, alla famiglia e alla Little Italy. Più tipico dell'*ethos* dell'emigrante potrebbe invece essere l'esaltazione di una vita trascorsa sotto l'insegna del lavoro, della sopravvivenza, del bisogno di formarsi un'identità. Anche gli emigrati di successo

---

victim?» (David YONA e Anna YONA, *Memoires*, manoscritto, 1971, Immigration, History Research Center, St. Paul., Minnesota, p. 2).

<sup>30</sup> Hamilton HOLT, *The Life Stories of {Undistinguished} Americans, As Told by Themselves*, New York, Routledge, 1990.

<sup>31</sup> Scott SANDAGE, *Born Losers. A History of Failure in America*, Cambridge, Harvard, University Press, 2005.

infatti – pur godendo della loro luce – non smettono di riconoscersi primariamente nel proprio, semplice lavoro. Uno studio comparato tra gruppi di autobiografie, non solo tra singoli autori, potrebbe offrire una risposta a queste domande<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Scrivere un'autobiografia per rompere il silenzio: quest'aspetto è stato messo in evidenza da studi sulla memorialistica di varie etnie in America, come *Memory, Narrative, and Identity: New Essays in Ethnic American Literatures*, a cura di Amritjit SINGH, Joseph T. SKERRETT, Jr., Robert E. HOGAN (Boston, Northeastern University Press, 1994); *Narrative and Genre* a cura di Mary CHAMBERLAIN e Paul THOMPSON (New York, Routledge, 1998); *Speaking Power: Black Feminist Orality in Women's Narratives of Slavery* di DoVeanna S. FULTON (Albany, State University of New York Press, 2006); *Reading the Literatures of Asian America* di Shirley GEOK-Lin Lim and Amy LING (Philadelphia, Temple University Press, 1992).

In particolare, penso che le autobiografie di ex-schiavi afroamericani potrebbero essere una possibile pietra di paragone, con dovuti distinguo, perché anch'esse assumono un'importanza simbolica nel rompere 'l'assordante silenzio discorsivo' di un'intera popolazione e insieme insistono sulla presenza di una voce nel testo (vedi Henry Louis GATES e Charles DAVID (*The Slaves' Narratives*, New York, Oxford UP, 1985, XXVI). L'importanza data dagli ex-schiavi alla scrittura autobiografica va di pari passo con la loro liberazione, il loro ridiventare uomini – quello che per gli immigrati italoamericani è l'acquistare un posto nella storia. Il numero di autobiografie afroamericane è molto ampio, confermando l'urgenza di questo bisogno di 'scriversi in libertà': nel 1984, Russell BRIGNANO catalogava ben 424 autobiografie complete (escludendo scritture autobiografiche come diari o memoriali) scritte a partire dalla fine della guerra civile nel suo importante libro *Black Americans in Autobiography: an Annotated Bibliography of Autobiographies and Autobiographical Books Written Since the Civil War* (Durham, Duke UP, 1984).